

Bertolt Brecht – *Vom armen B.B.*

Da: *Hauspostille* (1927)

Genere: lirica

Pubblicata in appendice alla raccolta di poesie composte tra il 1916 e il 1925, *Hauspostille*, il componimento *Vom armen B.B.* viene considerato un'autorappresentazione in forma lirica che, però, rompe già dai primi versi con i canoni dell'autobiografia. Si tratta, infatti, di un ottimo esempio del tentativo brechtiano di stilizzare sé stesso e, al contempo, la «città d'asfalto» in cui vive, solleticando il senso critico del lettore. La presunta *lyrische Autobiografie*, composta da nove strofe di quattro versi ciascuna (il secondo verso rima con il quarto in ogni strofa; nell'ottava strofa rimano anche il primo e il terzo verso), non comincia con la nascita vera e propria dell'artista – nessuna menzione alla data né alla famiglia – ed evita fin da principio precise coordinate spaziali – i «boschi neri» e «le città» restano senza nome. Ingrandendo dettagli e trasformando oggetti comuni in simboli (come peraltro tipico della letteratura *neusachlich*), poi, nella seconda strofa il poeta rappresenta la vita nella giungla metropolitana tra giornali, tabacco, cognac, diffidenza, pigrizia e una soddisfazione che si affaccia solo alla fine. Di seguito il poeta accenna al suo rapporto con gli uomini e, soprattutto, con le donne (celebre la chiusa ironica della quinta strofa), oltre che all'inquietudine provata tanto di sera in mezzo agli altri membri della «stirpe svagata» quanto di giorno, perso tra la luce e il frastuono. La settima e l'ottava strofa costituiscono una svolta nel testo, dal momento che l'io lirico non parla più della propria esistenza. Il pronome *wir* sostituisce, dunque, *ich* e l'analisi abbraccia tutta la modernità ormai prossima al tracollo. La chiusa nella nona strofa è programmatica, dominata nuovamente dall'io lirico: nonostante le scosse della vita, le catastrofi e i cambiamenti, il poeta cercherà di mantenere il suo modo di vivere e di guardare il mondo.

Vom armen B. B.

Ich, Bertolt Brecht, bin aus den schwarzen Wäldern.
Meine Mutter trug mich in die Städte hinein
Als ich in ihrem Leib lag. Und die Kälte der Wälder
Wird in mir bis zu meinem Absterben sein.

In der Asphaltstadt bin ich daheim. Von allem Anfang
Versehen mit jedem Sterbsakrament:
Mit Zeitungen. Und Tabak. Und Branntwein.
Mißtrauisch und faul und zufrieden am End.

Ich bin zu den Leuten freundlich. Ich setze
Einen steifen Hut auf nach ihrem Brauch.

Ich sage: es sind ganz besonders riechende Tiere
Und ich sage: Es macht nichts, ich bin es auch.

In meine leeren Schaukelstühle vormittags
setze ich mir mitunter ein paar Frauen
Und ich betrachte sie sorglos und sage ihnen:
In mir habt ihr einen, auf den könnt ihr nicht bauen.

Gegen Abend versammle ich um mich Männer
Wir reden uns da mit "Gentlemen" an.
Sie haben ihre Füße auf meinen Tischen
Und sagen: Es wird besser mit uns. Und ich frage nicht: Wann?

Gegen Morgen in der grauen Frühe pissen die Tannen
Und ihr Ungeziefer, die Vögel fängt an zu schrein.
Um die Stunde trink ich mein Glas in der Stadt aus und schmeiße
Den Tabakstummel weg und schlafe beunruhigt ein.

Wir sind gesessen, ein leichtes Geschlechte
In Häusern, die für unzerstörbare galten
(So haben wir gebaut die langen Gehäuse des Eilands Manhattan
Und die dünnen Antennen, die das atlantische Meer unterhalten).

Von diesen Städten wird bleiben: der durch sie Hindurchging, der Wind!
Fröhlich machet das Haus den Esser: Er leert es.
Wir wissen, daß wir Vorläufige sind
Und nach uns wird kommen: nichts Nennenswertes.

Bei den Erdbeben, die kommen werden, werde ich hoffentlich
Meine Virginia nicht ausgehen lassen durch Bitterkeit
Ich, Bertolt Brecht, in die Asphaltstädte verschlagen
Aus den schwarzen Wäldern in meiner Mutter in früher Zeit.